

Una chiesa riconciliante

di Lilia Sebastiani

in "Rocca" n. 2 del 15 gennaio 2015

Reduce da un corso di aggiornamento dell'Associazione Teologica Italiana (Ati) su «La Riconciliazione e il suo Sacramento», mi trovo a conoscere alcune cose che non conoscevo, e riconoscerne alcune altre, a collegarne tra loro molte altre, anche se già le conoscevo, a leggere in una luce ecclesiale più viva e urgente tante intuizioni e acquisizioni parziali.

Non entro nel merito dei singoli apporti (di alta qualità), perché a suo tempo saranno pubblicati gli Atti e, prima ancora, una sintesi prevedibilmente ottima sulla rivista dell'Ati, *Rassegna di Teologia*; ma il rinnovato interesse che si riflette in bisogno di parlare ancora di queste cose mi spinge a rinfrescare alcune riflessioni mie in proposito, del tutto parziali certo, e parzialmente già accennate in passato.

una crisi, un'eclissi, un segno

Non è una novità, risale all'epoca precedente al Concilio Vaticano II la crisi del sacramento della Riconciliazione, anzi diciamo la sua sparizione progressiva, perché ormai un gran numero di persone ha smesso di confessarsi; e non parliamo di peccatori induriti e ribelli, ma di cattolici anche praticanti, anche impegnati nella vita ecclesiale, anche uomini di chiesa, anche credenti seri la cui vita è eticamente e spiritualmente a livelli molto alti. Ha smesso di confessarsi, e di solito non si sente affatto in crisi per questo, ancor meno in colpa. Nell'esistenza del singolo, di solito, l'abbandono della penitenza sacramentale non è un evento sofferto, ma vissuto come progressiva disaffezione, come perdita di senso.

Ancora più vistoso appare il fenomeno tra i giovani, almeno se si prescinde da certi eventi tipo Gmg, del resto ormai appartenenti più al passato prossimo che al presente, e comunque significativi più per ampiezza e visibilità (ulteriormente amplificate dai mezzi d'informazione) che per profondità. Lo sanno bene i parroci: i ragazzi, costretti a confessarsi prima della prima Comunione e prima di ricevere la Cresima, smettono di confessarsi appena hanno completato l'iniziazione cristiana. Anzi smettono anche di frequentare la chiesa, di solito. Come effetto immediato dello Spirito, non sembra confortante. Diamolo subito: si dovrebbe avere il coraggio di rinunciare semplicemente a far confessare i bambini, in un'età in cui non c'è senso del peccato, non c'è imputabilità né morale né penale, non vi è nessuna capacità di introspezione, e, in compenso, sono altissime le possibilità di manipolazione anche involontaria e la forza delle impressioni negative, poco filtrate attraverso il ragionamento.

A differenza degli altri, il quarto sacramento celebrato nella modalità auricolare ha un carattere privatissimo, perciò si sottrae a ogni statistica ed è molto difficile dire chi si confessa e quanto e in che modo (e di che...). La testimonianza dei preti non sembra del tutto attendibile: riconoscono senza reticenze, in termini generali, che una crisi c'è e che il numero dei penitenti è in forte calo, ma mostrano una certa riluttanza quanto ai numeri. È difficile che un parroco trovi il coraggio di dire: in questo mese non ho confessato nessuno, nessuno me l'ha chiesto. Temono di sembrare pastori inefficienti, poco solleciti, poco persuasivi. Ma non si tratta quasi mai di questo.

È vero che diversi fedeli, in ogni tempo, sono stati allontanati dalla confessione per aver fatto l'esperienza di confessori stolti, indiscreti o perfino morbosi; ma si tratta comunque di realtà circoscritte, mentre la crisi è generalizzata. D'altra parte vi sono anche confessori ottimi in ogni senso, pieni di saggezza, di sensibilità umana e di buona volontà, oltre che sinceramente aperti all'opera dello Spirito; ma neanche i loro meriti sembrano sufficienti a ridare verità e consistenza a un sacramento che nella forma invalsa sembra ormai quasi estinto. Il 'quasi' è d'obbligo, perché vi sono degli ambiti specializzati in cui la celebrazione della penitenza resiste; vi sono certi santuari in cui le confessioni vengono distribuite e acquisite in quantità industriale; vi sono certi gruppi cattolici tradizionalisti, in cui il sacramento funziona a pieno ritmo, non sempre in primo luogo

come sacramento, cioè segno della salvezza, ma anche come controllo della vita intima e spirituale del singolo da parte dei superiori; talvolta vi si può riscontrare anche l'inqualificabile prassi delle confessioni pubbliche o semipubbliche, che talvolta assumono una vera fisionomia di processo, ripugnante e manipolatoria.

Tra le persistenze vi sono anche, per fortuna, casi più normali e di migliore qualità: le comunità religiose, i cristiani 'devoti' che alla confessione mensile o perfino bimensile sono affezionati. Vi entra inevitabilmente l'abitudine, che non è mai di aiuto nella vita di fede, semmai funziona come un puntello esteriore; ma ciò che conta è l'intenzione, la sfera intima, il cuore inteso nel senso biblico. Resta comunque il fatto che a confessarsi sono soprattutto persone che, vivendo una vita di fede regolare e alla presenza di Dio, non hanno bisogno di cambiare rotta, di riconciliarsi nel senso forte e drammatico a cui il sacramento tradizionalmente rinvia. Per loro confessarsi costituisce in sostanza una «pia pratica», come si diceva una volta, nei casi migliori una sana abitudine all'esame di sé; ma come può trattarsi di un'esperienza di riconciliazione? La stessa frequenza con cui ricorrono al sacramento e, connessa con la frequenza, la modesta portata delle mancanze di cui abitualmente si accusano, sono di ostacolo al percepirlo esistenzialmente come un ritorno a Dio.

capire e restituire il perdono

Al centro del messaggio di Gesù vi è la remissione dei peccati, il ristabilimento dell'intimità con Dio. Anche la conversione del peccatore, certo; ma più come effetto gioioso e trasformativo del perdono ricevuto che come condizione necessaria a ottenerlo. Sembra proprio estraneo e sconosciuto a Gesù che il peccatore debba elencare scrupolosamente le proprie mancanze più e meno gravi. Talvolta la 'confessione' appare implicita e silenziosa, altre volte nemmeno ben presente alla mente di chi vive la realtà del perdono, ma il perdono funziona lo stesso. Anche il riconoscersi peccatori viene dopo aver incontrato il nuovo Dio; non prima. Il dono non si paga. Altrimenti non può chiamarsi dono: semmai acquisto, oppure contratto... Imparare a perdonare sempre e in ogni caso è un comando al cuore del Vangelo; ma il perdono imperfetto e limitato di cui noi siamo capaci è apertura al perdono originario e originante di Dio, caratterizzato da un'assoluta dismisura.

La prassi penitenziale della chiesa attraverso i tempi ha aiutato i cristiani a comprendere bene il perdono di Dio, anche quando li dichiarava perdonati, anzi assolti, che è termine più giuridico? Anche se è cambiata tante volte, questa prassi insisteva su disposizioni intime da possedere e opere da compiere - ben diverse dalla sempre necessaria riparazione del male fatto, ove possibile -, sui requisiti indispensabili per 'acquistare' il perdono, per meritarlo...

Saremmo tentati di dire che quella in atto è una crisi salutare, ma forse non è così, quantomeno non lo è automaticamente, e presenta dei rischi. Uno soprattutto: che, insieme alla pratica discutibile e rivedibile della confessione auricolare, vada perduta completamente - anche l'abitudine a riflettere sulla propria situazione interiore, morale e spirituale, come avviene o dovrebbe avvenire quando ci si sforza di mettere in parole in qualche modo, a rendere comunicabili gli aspetti che si percepiscono come carenti.

Certo vi è il rischio che il senso di peccato, a forza di rimanere latente e inespresso, finisca di fatto con l'addormentarsi del tutto, o si confonda impastandosi con un vago senso di inadeguatezza e insoddisfazione, che interessa molto la psicologia ma scarsamente l'etica, perché di rado chiama in primo piano la coscienza personale.

Già prima del Concilio Pio XII osservava che aver smarrito il senso del peccato è il vero peccato della nostra epoca. Che il senso del peccato sia largamente smarrito non si può negare; ma, al di là della paura e dei sensi di colpa artificiosamente coltivati, vi era davvero un senso del peccato in altre epoche, intendiamo un senso puro e autentico, un senso evangelico, solo perché molto se ne parlava e molto ci si pensava? E l'odierna perdita del senso del peccato non è dovuta anche all'ossessione-banalizzazione operata a suo riguardo in quelle stesse epoche passate, alla polverizzazione dovuta all'insistenza eccessiva sui 'peccati', che non sempre aiutano a capire il peccato, così come fissarsi sulle 'grazie' da impetrare non aiuta ad aprirsi alla Grazia, come l'eccesso di 'preghiere' non aiuta a comprendere la preghiera.

ascoltare la crisi

Che cosa fare? Non lo sappiamo proprio, almeno non nel senso dei piani pastorali. Le modeste strategie operative sin qui attuate sembrano aver avuto esiti insignificanti. E si capisce: si è rifiutato di confrontarsi seriamente con il venir meno del sacramento della Penitenza nella forma tradizionale, con la consistenza del fenomeno e con le sue cause, nella preoccupazione fondamentale di difendere lo *status quo*. Così, difficilmente si riesce ad andare oltre le solite esortazioni: ai fedeli, affinché si confessino regolarmente e gioiosamente ecc.; ai preti, affinché si mostrino disponibili sovente e in orari 'comodi'... Rimedi che non possono cambiare nulla. C'è ben poco da proporre. Chi scrive ritiene che il sacramento della riconciliazione nella forma invalsa, che tutti abbiamo conosciuto e che, nonostante l'età veneranda (otto-novecento anni), è solo una forma storica affermata in una certa fase della storia della chiesa e tutt'altro che intangibile, non si possa recuperare, e che non sia da rimpiangere, anche se a suo tempo ha senza dubbio risposto a esigenze storiche e pastorali autentiche. Oggi suscita molta perplessità.

Il problema è aprirsi alla riconciliazione, alla capacità di convertirsi quando occorre; non è la difesa a oltranza di una forma (la confessione 'auricolare') che la storia ha già accantonato. Lo sforzo di rilanciarla appare un po' come una battaglia persa in partenza, soprattutto perché nessuno ha più voglia di combatterla.

Crediamo che una crisi (parola impropria perché sembra suggerire la possibilità di un superamento: in effetti è un'eclissi), prima e più che affrontata con proposte operative frettolose e frenate, necessariamente inefficaci, vada ascoltata.

Nessun sacramento nella chiesa ha conosciuto tanti cambiamenti quanto la penitenza, nelle forme celebrative. E queste ovviamente non sono un semplice involucro in cui ciò che conta è il contenuto: influiscono sulla percezione teologica del sacramento, formano bene o male il popolo cristiano, trasmettono una certa idea della chiesa e, come sappiamo, anche una certa idea di Dio. Forse superare la prassi della confessione privata, lasciandone sempre aperta la possibilità in casi particolari e avvalorare, nella considerazione pastorale, nella frequenza di uso, nello studio e nello stile celebrativo, la celebrazione penitenziale comunitaria - prevista dal Concilio - avrebbe anche un importante significato ecumenico ai fini del riavvicinamento con le chiese riformate, come fu detto anche in un documento di circa trent'anni fa (*L'unità davanti a noi*, 1984) pubblicato dalla Commissione congiunta cattolico-luterana. In ogni caso sarebbe fondamentale favorire gli incontri di preghiera incentrati sulla conversione permanente e sul discernimento, da vivere come occasione stimolante e confortante (e anche inquietante, perché no?) di approfondire le proprie motivazioni, e la direzione del proprio viaggio nella vita. E occorre dare una presenza più significativa alla Scrittura in questo, come nell'insieme della vita personale ed ecclesiale. Sarebbe inoltre importante riscoprire il nucleo più vitale e umano di quella che tradizionalmente si chiama, con termine davvero non simpatico, direzione spirituale. In modo capace di rispondere alle esigenze - alle urgenze, forse - del nostro tempo. Perciò non necessariamente individualistica, né troppo clericalizzata, com'è stata resa di fatto dall'associazione con il sacramento della penitenza, che aveva diversa origine e finalità: piuttosto formazione permanente al discernimento, sia interiore sia condiviso con altri, volto a rafforzare e rendere irradiante la vita secondo coscienza e l'ascolto dello Spirito.

Ma questo riguarda ancora le persone singole. Crediamo che ci sia qualcosa di più. Il cambiamento decisivo può solo venire dall'esperienza di una Chiesa capace di perdonare e di chiedere perdono. Non solo nel modo che già conosciamo, richiesta di perdono per colpe già ben giudicate dalla storia, e dichiarate colpe «*degli uomini di chiesa*» anche quando erano soprattutto colpe storiche e collettive *della chiesa stessa* come istituzione, in cui i singoli apparivano realmente come colpevoli, ma anche come vittime.

Dall'esperienza di una chiesa capace di gratuità e di apertura incondizionata. Come dice papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: «Di frequente ci comportiamo come controllori della Grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (n. 47). Dall'esperienza di una Chiesa capace di risanare, e in questo fedele all'esempio di Gesù, che salva e insegna nell'atto in cui opera guarigioni, e salvando guarisce.